

La Donna Torinese



**un articolo
di Carola Prospero
scritto nel 1928**



12.

La donna torinese.

IN quei tempi «fine Ottocento» che sono arrivati si può dire fino allo scoppio della grande guerra, anch'io sentivo dire che la donna torinese aveva un fascino speciale. E ci credevo, con un certo orgoglio, senza saper bene in che consistesse poi questo fascino speciale. Che cos'era? Quell'eleganza indefinibile che i francesi chiamano *chic*?... La forma esteriore, unicamente?... Oppure il prestigio che non si spiega, il dono misterioso del destino, la fortuna d'una razza privilegiata?... È un'illusione della memoria? Forse, ma mi pare che allora, nel ritmo quieto della vita cittadina d'anteguerra, le grazie delle donne fossero più evidenti. Se si pensa a quel tempo, si ha la sensazione di una luce dorata, di un'aria immobile, di una calma strana, di certe strade piene di sole, dove gli organetti sonavano i





valzer della *Vedova allegra* oppure « Tripoli bel suol d'amore » e dove le donne camminavano con passo elastico, vestite di *bleu marin*, col viso difeso da una veletta bianca, il che era allora un'eleganza squisita. Al disopra di Palazzo Madama, il cielo era rosso e le rondini, levandosi a volo garrendo, lo punteggiavano di nero. Arcoplani non se ne vedevano ancora, automobili poche: se nella piazza non passavano tram, in quel momento, si poteva sognare il passato guardando le donne che passeggiavano graziosamente sotto i portici e le sartine che giungevano a gruppi garrule come le rondini. Era l'ora vera di Torino, come diceva Guido Gozzano, che giudicava la sua città vecchiotta e provinciale, ma anche fresca « di un cotal garbo parigino ». Come lui, noi della sua età, eravamo pieni di nostalgie del passato glorioso ed eroico, della struggente passione dei tempi non vissuti. Non aver visto i giorni in cui le figliuole dei re sabaudi guardavano malinconiche dietro i vetri del Palazzo Reale, quelle *bele madamin* che andavano spose alla corte di Francia, alla corte di Sassonia e facevan pianger tutto il popolo quando partivano giovinette e lacrimanti... Anche allora le dame di qualità che passeggiavano sotto i portici o attraversavano la piazza in portantina o in carrozza, pallide, fini, vestivano alla moda che veniva di Francia dove dettava legge la bella Delfina Maria Antonietta, e portava cappelli piumati e vestiti alla *polonaise*; le più serie, le più savie avevano invece la *queffa*, una leggiadra cuffietta di *taffetas* che circondava il viso e terminava sotto il mento in un bel fiocco.

Il volto, così incorniciato, appariva di una magrezza nervosa, delicata, piena di spirito e un poco stanca, tormentata. Figlie o mogli di soldati, di guerrieri, quelle nostre antenate portavano riflessi nel viso le inquietudini di quelle epoche burrascose, in cui i soffî di guerra e di rivolta facevano presto sbocciare e presto morire il fiore del sentimento. Sono le eroine di Edoardo Calandra, le donne torinesi a lui tanto care, eleganti e languide, eppure eroiche con tanta semplicità, quando giungeva l'ora di essere travolte o sacrificate. In quella loro eleganza senza sfarzo, in quella loro arguzia senza asprezza, in quell'eroismo senza gesto, erano degne figlie di questo nostro Piemonte bagnato da tanto sangue generoso, di questa nostra terra dalle montagne aspre e dalle pianure dolcissime, dalle canzoni melanconiche e dalle danze gioconde, dalla gente oscura grigia limitata ma forte, con tanti difetti ma anche con tante virtù, sempre in armi, sempre sbattuta e tormentata da un fato tremendo di guerra. D'inverno, nella casa grigia, aspettando il marito e pregando per lui, che forse è ferito, forse è morto, al servizio del Re, quante oscurità, quanti silenzi, che malinconie di convento, che umidità di luogo chiuso!... Dalle finestre si vede intorno la pianura che è come un deserto di neve e le montagne inaccessibili e immacolate e si aspetta l'estate quando le acque correnti avranno trasparenze azzurre e gli usignuoli canteranno nelle foreste folte... Intanto in piazza Castello passeggiano ora le signore giacobine in veste rigata, cuffia, e *fichu* di mussolina, poi le damine del Direttorio, con la



veste bianca e la cintura verdazzurra stretta sotto le ascelle... Ora non fa più furore Maria Antonietta nei dettami della moda, ma Paolina Borghese e l'imperatrice Giuseppina. Oh graziose torinesi in quel fluttuante abito impero! Qualcuna sospira guardando in alto, cercando nel cielo e nell'aria i riflessi rosei, gli aliti tepidi della primavera. Tornerà l'amato col bel tempo? È partito da un pezzo, è andato in Russia, con la Grande Armata. « Napoleone ci manda a chiamare — poveri giovani ci tocca andare » cantano i costritti delle campagne e le loro donne rimangono sulla soglia del casolare a piangere col grembiule sulla faccia. Ma in città, il battito della vita è più rapido, più caldo. La sartina, la crestaia, la damina con la vita corta, coi guanti lunghi, la lunga sciarpa svolazzante, il cappellino a casco di Minerva, seguono le loro vicende mondane e frivole, ma ogni tanto sospirano angosciate: Tornerà *lui*? E *lui* è disteso sotto le nevi della Russia, bianco e immobile come un guerriero di marmo e non tornerà mai più...



Dopo la messa elegante a San Filippo, a mezzogiorno gli eleganti si ritrovano in gruppo ad ammirare il passeggio delle eleganti: le belle spose dell'annata, bionde e slanciate, le donnine più in voga, le sarte che sono celebrità. Le crinoline hanno movenze di una mollezza elegante e maestosa, gli scialli di cascémir, disegnano coi loro drappeggi





le spalle gentili e le vitine leggiadre, i cappelli à *cabriolet* incorniciano gli ovali luminosi ornati da lunghi riccioloni. Il Risorgimento!... È una parola vermiglia che ci mette nell'anima un tumulto d'affetto per la nostra terra, per l'esistenza storica dei nostri padri, un'esaltazione segreta, un rapimento intimo come per l'eco di una musica eroica. È nell'immaginazione avida un luccicar di spade vibrante, un trionfo di bandiere al vento... Gli stessi raggi di bellezza delle splendide età italiane impallidiscono davanti alla vicenda solenne del nostro grigio Piemonte. Allora, le signore torinesi tenevano salotto. Entravano, dalle portiere sollevate, con un gran *frou frou* di seta, le belle dame romantiche. Vezzosamente sedute accanto alla padrona di casa, i begli occhi stellanti rivolti al cielo, mormoravano con labbra tremanti le confidenze passionante o dolenti, estraevano dal seno una lettera sgualcita già bagnata di lacrime, una poesia in cui si parlava dell'amore e dell'Italia. Erano le dolci consorti, le tenere amiche degli eroi, degli esuli, dei fuggiaschi. Quando se ne andavano con passo lieve incontravano nell'anticamera le visitatrici nuove che entravano con fare più risoluto, crinolina meno ampia, fronte sgombra di ricci e occhi più sfavillanti. Erano le cospiratrici intrepide, le mazziniane frementi, le compagne ardite dei garibaldini... I lumi non erano ancora accesi, ma le fiamme del caminetto gettavano bagliori purpurei sulla gonna di *taffetas* delle signore e sui damaschi delle poltrone. Si parlava con fervore del Re e di Cavour, con speranza dell'imperatore Napo-



leone III, con mal repressa impazienza dell'imperatrice Eugenia... Era l'ora delle rivelazioni tristi, delle notizie paurose, in cui pareva sentir l'eco dei lamenti degli esuli, dei fratelli in carcere...

A palazzo Chiablese, una principessina bionda si trastullava ancora coi suoi sogni di bimba, ignara che il suo nome di fiore sarebbe stato un giorno simbolo di italianità gentile. Torinese si diceva compiacente Margherita di Savoia e il suo labbro puro parlava sorridendo il linguaggio rapido asciutto e forte del vecchio Piemonte e nel suo sguardo celeste di colomba e d'aquilella insieme, raggiava l'affettuoso saluto di simpatia che rivolgeva alle donne torinesi le quali miravano a lei come ad una figlia diletta. Ella si vestiva di sete e di pizzi, con le perle al collo e una rosa nei capelli... Quando passava in carrozza il cielo roseo era meno dolce del suo sorriso.

Più tardi le donne torinesi vedevano passare Maria Letizia, col suo profilo di principessa imperiale, quell'aria trionfale e guerriera che ben si addiceva a una discendente di Napoleone, e Isabella di Genova, l'ardita e bionda amazzone e Elena d'Aosta bianca e slanciata. Nei viali le carrozze correivano placide, le signore sedute sotto gli alberi fioriti stavano a guardare il ritorno dalle corse e le piccole sarte, la sera, tornate nella loro soffitta, si addormentavano in un sogno di bellezza. Vestiti rosa, cappellini coi pennacchi, boa di piume, vitini di quarantacinque centimetri... Quando l'alba giungeva gettando un riflesso di luce livida sul loro visucchio magro di ragazze anemiche nutrite di caffelatte e

di sottaceti, si alzavano sollecite per la loro lunga giornata di lavoro in cui avrebbero gettato tutta la loro intelligenza sottile, il loro febbrile amore per le belle vesti, soprattutto per quelle che esse non avrebbero potuto indossare mai.



Poi è passato sul mondo, grondando sangue, lo spettro rosso della grande guerra. Questo periodo vermiglio che è come il cuore straziato e glorioso della nostra generazione ha relegato lontano, come qualcosa di pallido e di svanito, le creature e le vicende « fine Ottocento ». Il dopoguerra ha fatto uscire la donna torinese di casa, come le donne di tutto il mondo. Dopo il velo azzurro dell'infermiera che ha dato alla sua figura spiritualizzata uno slancio di volo, la donna ha adottato il piccolo feltro leggero che è come un simbolo della nuova esistenza attiva.

Torino, città squisitamente moderna, offre alla donna la possibilità di risolvere il problema complesso e assillante dell'esistenza: industrie, opifici, laboratori, tutte le porte o quasi sono aperte all'attività femminile. Al mattino, i minuti sono contati: la toeletta e poi il tragitto in tram portano via molto tempo, bisogna alzarsi presto. Eppure al mattino, i trams torinesi sono affollati di donne graziose e inappuntabili. Hanno un aspetto fragile e si accingono a lunghe ore di lavoro. La casa è rimasta sola... Ma per quella se-





rietà profonda, che la fa abile ai compiti più ardui, la casa sua è ancora animata dall'opera indefessa che continuamente ella vi compie, piena ancora del suo profumo, della sua poesia. La donna torinese, ragioniera, insegnante, impiegata, sarta, operaia, sa conciliare mirabilmente la sua attività incessante e moderna, con l'amore della famiglia e della casa. La lampada che arde tra le pareti domestiche non si spegne anche se la donna sta lunghe ore seduta a un tavolo d'ufficio o davanti a una macchina da scrivere. Questa vita femminile d'oggi, così nervosa rapida vibrante dura piena di esigenze, ha pure la sua poesia. Questo poter sognare solo nei piccoli ritagli di tempo, mentre una volta c'era per questo la vita intera, è di una bellezza senza monotonia, una bellezza austera e agile insieme. La torinese prende la vita sul serio e con grazia insieme; anche se la vita moderna è tutta in luce, sa apprezzare ancora la dolcezza della penombra.

Giovane e graziosa la donna torinese, nel trionfo del *rosée*, delle chiome corte, delle gonne succinte, somiglia a tutte le donne del mondo che la moda ha americanizzato, reso svelte, eternamente giovani, eternamente snelle, atte al lavoro, alla camminata rapida, allo sport, alla indipendenza economica, alla responsabilità dei propri atti? Tutte eguali, queste graziose impiegate, queste sottili dattilografe, queste sportive energiche, tutte a un modo, come se fossero « a serie »? Le sartine pallide e intelligenti non ci sono più? Quei demonietti arguti capaci di una vita di martirio per amore della loro arte? E le eroine silenziose, le creature d'intimità?...

Ci sono ancora. Non è vero che le donne siano tutte eguali. Nella confusione e nel rombo meccanico di questa vita moderna così vertiginosa si perde la calma dell'osservazione. Ma la torinese ha uno «stile» che non è ancora perduto. È una antiretorica per eccellenza. Perciò non vestirà mai foggie fantastiche nè colori che gridano. E nella sua eleganza sobria e nella sua arguzia composta che lampeggia solo nella parola breve e nel sorriso rapido, è il riflesso delle qualità morali della sua terra, è come il sorriso della sua gente lenta, dicono, ma ferma e profonda.

CAROLA PROSPERI.





www.atlanteditorino.it